



La festa di Santa Caterina, il 25 novembre, era attesa con ansia nella tranquilla Roma dell'Ottocento. A cominciare da quella data, infatti, dai monti abruzzesi, soprattutto da Atina, vicino Sora, scendevano nella Città Eterna i pifferai e gli zampognari, come ricorda Gioacchino Belli: "E comincio già li pifferari / a calà da montagna a le maremme / co quell farajoli tanto cariti / Che belle canzoncine! ogni pastore / le cantò spicciante a Betlemme / ner giorno der presepe der Signore".

Sembra che questi caratteristici suonatori facessero la loro prima comparsa in Roma nel 1618, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove il padre Giacomo Cotta, dell'Ordine dei Predicatori, aveva introdotto la Novena di Natale, diffusa poi in tutto il mondo. Essi venivano ad allietare col suono dei loro strumenti, in ricordo dei

Con zampognari e carciofolari arrivavano le melodie di Natale

pastori che avevano salutato l'avvento del Redentore, la festa l'Immacolata Concezione e il Natale. Avvolti in larghi e pesanti mantelli, con il cappello di feltro nero ornato di nastri a vivaci colori, con le caratteristiche calzature dette ciocie, a gruppi di due o tre, si fermavano, prima del sorgere dell'alba, davanti alle edicole sacre, negli androni dei palazzi, nelle stalle delle latterie, celebrando per nove giorni ciascuno il mistero della Natività. Non tutti gli animi, però, erano ben disposti nei confronti di queste nenie antelucane. Raccontava Stendhal nelle sue "Passeggiate romane", del 1829: "Da

quindici giorni siamo svegliati alle quattro di mattina da pifferai o suonatori di cornamusa. Costoro farebbero venire a nausea la musica: sono grossolani contadini coperti di pelli di montone, che scendono dalle montagne degli Abruzzi e vengono a far serenate alle Madonne di Roma... Nulla è più odioso come essere risvegliati a notte fonda dal malinconico suono delle loro zampogne... Leone XII, che ne aveva conosciuto il fastidio prima di salire al trono, fece loro ingiungere di non risvegliare i suoi sudditi prima delle quattro". Il popolo, invece, era affezionato a

questa tradizione. Nel sonetto "La novena di Natale", Gioacchino Belli fa dire ad una popolana: "e a me pare che nun s'ii novena / si nun sento sonà li pifferari / Co quel'annata de cantasilena / che serve, benemio! so' troppo cari / Quann'è er giorno de Santa Caterina / che li risento, lo ciarinasco ar monno / me pare a me de diventà reggina. E quelli che de notte nu li vonno? / Poveri scemiti lo poi, 'na stratinna, / e me li godo tra vigij e sonno". I pifferai restavano a Roma fino all'antivigilia di Natale, quando tornavano a casa, per passare la festa con le loro famiglie.

Anche i "carciofolari" erano per lo più abruzzesi, ma cantavano e suonavano l'arpa e il violino con il manico in su. Il loro nome deriva dalla parola "carciofolà", con cui terminavano le strofe d'amore.

Cinzia Dal Maso

Si vuole che il più antico presepe a Roma sia quello di Arnolfo di Cambio (1240-1302) in S. Maria Maggiore. Non si conoscono documenti sui presepi nei secoli XV e XVI. La consuetudine si fa risalire al 1517, riferendola a San Gaetano Thiene.

Una noti-zia del 1614 rende noto che un certo Fra Jacomo romano donò alle monache di Morlupo il "Bambino et tutti suppellettili del Presepio". Inoltre, nel 1617 il diarista Vaena annota che a Roma e nel Lazio l'uso del presepe era diffuso nelle chiese e nei conventi.

Documentata è l'attività presepi-sta del Bernini per i Barberini. Con l'avvento del barocco si svilupparono i presepi in Roma, popolati dalle figurine, scolpite in legno, poi in creta, provenienti dalla scuola napoletana, portate da viaggiatori e mercanti. Nacquero così i concerti da presepe come la "Natività" del Corelli, o i mottetti del Nannini.

Cardinali e prelati si dedicarono alla costruzione di colossali presepi e molti palazzi nobili ebbero un salone con la volta e le pareti dipinte a calotta celeste con nubi e con la bocca-scena, in cui durante le feste natalizie si innalzava il presepe.

I presepi romani nel secolo XVIII avevano raggiunto nelle chiese un fasto ed uno splendore tale da dover essere disciplinati dalle autorità ecclesiastiche per gli eccessi del popolo chiososo e la loro smodata decorazione. Si giunse perfino a stabilire il numero delle lampade che dovevano illuminarli, come riferisce un decreto del 7 settembre 1733 di mons. Sacripanti.

Ricca è la documentazione del presepe a Roma nel secolo XIX, di cui i viaggiatori stranieri nei loro diari hanno lasciato colorite descrizioni.

Meno ricco e affollato di quello napoletano, il presepe romano dell'Ottocento, costruito in sughero e muschio, rappresenta la vita del popolo: compaiono il pizzicagnolo, la trattoria "Dar Turco", con cucina romana, i gendarmi, gli zampognari, i pastori ciociari e molisani, "Pasquino" e i re Magi in carrozzella. Le scenografie si arricchiscono del fondale, dei monti e alberi. Alcuni presepi sono innalzati su portici, terrazze e loggette con lo sfondo naturale del cielo. Si utilizzano misture di



colore racchiuse in globi di vetro che, mediante specchi metallici, rifrangono la luce delle fiammelle dei ceri e dei lumi ad olio: la musica popolare è affidata agli strumenti a fiato dei pastori discesi dalle montagne abruzzesi. L'uso di allestire il presepe si diffonde fra tutti i ceti sociali che fanno a gara nel costruirne con pezzi modellati da modesti scultori

o dai lavoratori delle piccole fornaci trasteverine. Dalle nove del mattino al tramonto iniziava la visita ai presepi: i committenti, dopo aver sparso all'ingresso della casa o della bottega qualche foglia di alloro, appendevano sulla porta una corona di mortella. Il presepe dell'Araceli, che primeggiava su tutti, prese la forma attuale nel 1851 con i disegni di

Luigi Poletti. Poiché le statue erano cadenti - si salvavano soltanto quelle della Vergine e di San Giuseppe, oltre alle teste del bue e dell'asinello - i frati si rivolsero al duca Pio Grazioli, che possedeva il proprio palazzo lì accanto. Il duca sul finire del 1860, affidò allo scultore Luigi Cecon l'incarico di scolpire dodici statue a grandezza naturale per un com-

penso di settecentoventi scudi, mentre padre Francesco da Codogno si era assunto l'incarico di trasformare lo sfondo della grotta di sughero in una gloria che potesse accogliere i piccoli cantori con i loro strumenti musicali.

Le statue, sei pastori e i re Magi ciascuno con un valletto, furono rivestite di abiti ricchi e sfarzosi. Lo "sfondo" del presepe fu distrutto nel 1887, in seguito ai lavori per il monumento a Vittorio Emanuele II. Le vecchie quinte di sughero, perse nel restauro del 1957, furono sostituite dalla grotta in cemento ideata da Nino Delle Site.

Dinanzi al Santo Bambino, con le fasce ricoperte di gioielli, si alternavano, su di un piccolo palco, bambini e bambine, per recitare poesie in suo onore. Al presepe era collegata la tradizione dei sermoni e la benedizione del S. Bambino dall'alto della scala sul popolo romano, in ginocchio e in adorazione.

I padri di San Francesco a Ripa gareggiavano con i confratelli capitolini. Il loro presepe ebbe vita regolare solo dal 1769. Al cielo, ottenuto con tendoni dipinti, si aggiunsero scene di boschi, monti e capanne, l'Eterno Padre. Una gloria imponente sovrastava la Grotta. Le bacchette di vetro a tortiglione dette "cresce cala", in continuo movimento dietro il Bambinello, simulavano il getto dell'acqua delle fontane; le lontanerie erano rese con una serie di specchi nascosti tra il muschio e il sughero. La principessa Maria Maddalena Borromeo Altieri cucì i vestiti di San Giuseppe, della Vergine e del Bambino Gesù. Oltre il Tevere un caratteristico pre-sepio, "a giorno", attirava i curiosi: era quello costruito dal

I viaggiatori stranieri dell'Ottocento nei diari e impressioni di viaggio tracciarono colorite pagine, descrivendo usi, costumi e tradizioni

1827 dall'industriale del mosaico Giuseppe Forti, sulla Torre degli Anguillari. In primo piano era la Grotta in sughero e dai crepacci si scorgeva il paesaggio artificiale fino al parapetto, da cui si vedeva lo sfondo al naturale con in lontananza i colli Albani.

Con lo stesso sistema era stato costruito un altro presepio da un calzolaio, che nel 1802 si visitava nel Rione Regola.

Con l'avanzare del secolo la popolarità dei presepi si fa più frequente; la scala dell'Araceli nelle feste natalizie brulicava di folle e di venditori. S. Andrea della Valle dal 1846 fu meta dello stesso afflusso. Nello stesso anno il canonico Vincenzo Pallotti aveva ottenuto dalla famiglia Torlonia nove grandi figure in dono, opera di Pietro Cantagli, che formavano l'unica scena dell'Epifania.

Per soddisfare le continue richieste delle figure popolari, i vasci, vascellari, i "bucalattari", tra i quali deve annoverarsi il padre dei Pinelli, nei mesi antecedenti il Natale lavoravano di gran lena nelle fornaci di S. Maria in Cappella.

L'aristocrazia e la borghesia romana, in gara con la chiesa per offrire alla cittadinanza la migliore riproduzione della notte santa, appendeva grandi corone e festoni di mortella sulle porte delle abitazioni per indicare che la visita del presepe era aperta a tutti.

Sulla fine dell'Ottocento, lo scultore Baldassarre Surdi diede vita a un gigantesco presepe, alla cui realizzazione parteciparono artisti di fama come Ciferiello, Monteverdi, Zocchi, Ferrari, Macagnani. La prima esposizione avvenne nel 1893 in un padiglione in piazza Borghese, su un panorama d'eccezione dipinto dal Ballster.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it

Le origini della festa più cara ai cristiani

Nella catacomba di Priscilla la più antica immagine della Natività

La prima attestazione del Natale è contenuta nel più antico calendario della Chiesa di Roma, il Cronografo romano del 354. "Il 25 dicembre - riporta il documento - nacque Cristo a Betlemme di Giudea". L'istituzione della festa non dovette essere di molto anteriore, poiché almeno per i primissimi anni del Cristianesimo non abbiamo echi della sua celebrazione.

La data scelta, il 25 dicembre, non trova fondamento nella tradizione apostolica: i Vangeli tramandano solamente la miracolosa nascita del Redentore, senza fornire indicazioni precise sul periodo dell'anno. Furono gli scrittori cristiani a porsi, ben presto, il problema. Secondo alcuni studiosi, la data sarebbe il risultato di un computo basato sul ciclo pasquale: essendo in Cristo tutto perfetto, il giorno della morte, collocato il 25 di marzo, doveva coincidere con quello del concepimento. Così era possibile far risalire la nascita esattamente a nove mesi dopo.



Un'altra teoria spiegherebbe la scelta collegando la festa cristiana a quella pagana del Dies Natalis Solis Invicti. In quel giorno Roma festeggiava il genetliaco del sole, che a partire dal solstizio d'inverno (21 dicembre) rinvigorisce per mostrare vittorioso la propria immagine.

La grandezza del sole, riletta come vittoria della luce sulle tenebre, ben si riacchiava all'immagine di Cristo. Il Figlio di Dio era infatti giunto sulla terra per salvare gli uomini dalle ombre del peccato, illuminandoli con la sua salvezza. Non a caso nel Medioevo, per simboleggiare in Cristo la luce del mondo, si costruivano maestose

piramidi di candele ardenti, un po' come tuttora avviene con l'albero di Natale. La Chiesa d'Oriente si discostò da quella d'Occidente festeggiando il 6 gennaio sia la Nascita del Signore sia la sua manifestazione divina, ovvero l'Epifania.

Non tutti sanno che la più antica immagine della Vergine con il Bambino tra le braccia è conservata nella catacomba di Priscilla (Via Salaria, 430 - orario di visita: tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 8.30 alle 12.00 e dalle 14.30 alle 17.00). La pittura fu probabilmente affrescata milleottocento anni fa. Maria, immortalata nella delicatezza del gesto materno, indossa una stola ed ha il capo coperto dal mantello. Alla sua destra è una figura maschile colta nell'atto di indicare la stella: gli archeologi cristiani pensano ad un profeta, forse Balaam, poiché San Giuseppe compare molto più tardi, a partire dalla prima metà del V secolo, nell'iconografia della Natività.

Le origini del Natale sono state al centro dell'"Intervista possibile" che la professoressa Maria Pia Partisani conduce ogni sabato all'interno della trasmissione "Questa è Roma!", in diretta dalle 9.30 alle 11.00 su Nuova Spazio Radio (88.150).

Annalisa Venditti